

Lev

di Susanna Battisti

Con il nuovo spettacolo Lev, il giovane gruppo di ricerca teatrale romano Muta Imago raggiunge, a dispetto del suo nome, un perfetto equilibrio tra visione, suono, movimento e parola nella costruzione di una sintassi drammaturgica densa di significati.

Fondato nel 2004 dalla regista Claudia Sorace, dal dramaturg Riccardo Fazi e dallo scenografo Massimo Troncanetti, ai quali si è affiancato ora il bravissimo performer Glen Blackhall, il gruppo ha sempre privilegiato l'elemento visivo nelle sue precedenti produzioni artistiche, da *Don Giovanni (looking for) a (a+b)³*.

Nella sua prima versione anche Lev, pur traendo spunto da un testo preesistente (*The Man with a Shattered World : The History of a Brain Wound* del neuropsichiatra russo Alexander Lurija), rappresentava il disorientamento del soldato privato della memoria da un colpo di proiettile, senza far ricorso alcuno alla parola. Al momento attuale (il lavoro dei Muta Imago è un continuo work in progress) il soldato alle prese con la ricostruzione del suo passato e quindi di se stesso, non è del tutto solo in scena. La voce registrata del suo neuropsichiatra si alterna a quella radiofonica che annuncia il lancio nello spazio del primo Sputnik, probabilmente un brandello di memoria uditiva del paziente. Lev deve ripartire da zero: non sa più parlare e scrive ossessivamente parole sulle tre lavagne di plexiglass coperte di farina che, insieme a tre grosse lampade pendenti dall'alto, costituiscono la base dell'apparato scenico. "Riesci a sentirmi?" è la frase che apre la performance, indirizzata dal medico a Lev, ma forse anche al pubblico costretto ad una comunicazione teatrale per molti ancora insolita e, comunque, senz'altro più complessa di quella offerta dal teatro istituzionale.

Le parole fuori campo non sono tuttavia una scorciatoia comunicativa per arrivare agli spettatori: sono un elemento costitutivo del dramma interiore di Lev. Le parole sono indizi di ricordi, tracce di pensiero o meglio ancora, sono la materia stessa di cui è fatto il pensiero. Il linguaggio è lo strumento per appropriarsi della realtà esterna che Lev ha irrimediabilmente perduto. La performance non racconta la storia del soldato, bensì inscena il suo spaesamento, i suoi ripetuti tentativi di riempire la tabula rasa della sua mente inferma. In questo senso la parola udita o scritta è materiale drammaturgico e non strumento narrativo.

I pensieri di Lev, i frammenti dei suoi ricordi, compreso quello dello scoppio dell'arma da fuoco, prendono forma scenica attraverso un susseguirsi di immagini di straordinaria efficacia e bellezza. Una bellezza mai fine a se stessa, che coinvolge emotivamente mentre si fa veicolo di significati multipli. Lo spettacolo mozza il fiato per la pulizia, l'essenzialità e l'incisività ottenute dal montaggio. Le lastre dove Lev scrive, cancella e riscrive le stesse frasi, divengono a tratti schermi dove si proiettano immagini sconnesse del suo passato: un volto di donna, le gambe di un soldato in marcia. Il suo volto sconvolto emerge dal vetro, quando la farina che lo ricopriva è stata dissolta dalle improvvise e violente scosse telluriche che squassano la sua mente e che si materializzano in scena con scoppi e fracassi, gesti inconsulti, dondoli di lampade e lastre. Non c'è linearità nel suo cammino ma un eterno ritorno di tentativi e fallimenti. L'immagine finale di lui, sospeso in aria da corde, che nuota nel buio, squarciato dalla luce arancione dei fari posti nel fondale, costituisce una straordinaria sintesi visiva dell'uomo che vaga nell'ignoto di se stesso.

Ma se la vicenda di Lev è metafora della difficoltà dell'uomo di pervenire ad una percezione unitaria di se stesso, essa lo è anche del teatro, la più effimera delle arti. Un'arte fatta di immagini fugaci, di bagliori di verità che si dissolvono nella dimenticanza. L'arte più precaria e, anche per questo, più umana.